



Ez
25 | 17

Ezechiele
CINEFORUM CINIT



Mercoledì 20 febbraio 2019 ore 21.30
Il grande cinema del Caucaso

TANGERINES - MANDARINI (Mandariinid)



USCITA CINEMA

26 maggio 2016 (Ita)

GENERE

Drammatico, Guerra

REGIA

Zaza Urushadze

SCENEGGIATURA

Zaza Urushadze, Tatjana Mülbeier, Artur Veeber

ATTORI

Misha Meskhi (Niko), Giorgi Nakashidze (Ahmed), Elmo Nüganen (Margus), Raivo Trass (Juhan), Lembit Ulfsak (Ivo)

FOTOGRAFIA

Rein Kotov

MONTAGGIO

Alexander Kuranov

MUSICHE

Niaz Diasamidze

SCENOGRAFIA

Tea Telia

PRODUZIONE Allfilm, Georgian Film

DISTRIBUZIONE PFA Films

PAESE Estonia/Georgia 2013

DURATA 87 Min

FORMATO 2,35:1 HD colore

NOTE Golden Globe 2015: Candidatura al Miglior film straniero. Premio Oscar 2015: Candidatura al Miglior film straniero

Di norma l'autunno è una delle stagioni più belle in Abkhazia ma ciò non può dirsi per quello del 1992. L'Abkhazia sta lottando per separarsi dalla Georgia e c'è una guerra in corso. Le persone sono in fuga e in un villaggio rimangono a vivere solo due abitanti, due estoni imparziali: Markus e Ivo. Markus non è fuggito perché vuole raccogliere i suoi mandarini, nonostante Ivo sia contro la raccolta di colture in tempo di guerra. Gradualmente, il conflitto si avvicina sotto i loro occhi e un giorno Ivo trova Akhmed, un ferito sopravvissuto al campo di battaglia. Nonostante il pericolo, decide di portarlo a casa e di occuparsi di lui. Mentre è intento a seppellire alcuni georgiani morti, anche Markus trova un sopravvissuto. In questo modo, sia Ivo sia Markus hanno due soldati feriti sotto il loro tetto. Il caso vuole che questi siano nemici giurati e ha inizio così una nuova guerra.

Realizzare un film antimilitarista è operazione più delicata di quanto sembri: sempre a rischio di moralismo, magari in buona fede, il genere cede spesso alle tentazioni dello schematismo e della 'purezza' facile. Non è il caso di 'Tangerines - Mandarinini'. È evidente che l'impianto del film ha un forte sapore di parabola umanista, imperniata sulla bestialità degli uomini, dei rancori atavici e della guerra; tanto più detestabili sullo sfondo di paesaggi naturali che sembrano ispirare serenità. E qui sta il pericolo, appunto, della fiaba moraleggiante. Per sua (e nostra) fortuna, il regista e sceneggiatore Zaza Urushadze sa come evitarlo. Intanto costruisce tutto il dispositivo sul personaggio di Ivo, uomo venerabile, saggio e melanconico cui affida una doppia consapevolezza: che la violenza è assurda e tuttavia, in circostanze date, inevitabile. Poco a poco, con gesti sobri e senza predicare, il vecchio insinua nei due nemici per la pelle il dubbio che l'altro possa essere accettato e rispettato, come qualcuno di - inaspettatamente - simile a sé.

Però Urushadze fa di più, imponendo alla trama un paio di virate narrative di grande efficacia. In una prima sequenza il georgiano Nika è costretto a spacciarsi per ceceno, se vuole salvarsi la vita. In una successiva è il ceceno Ahmed a essere scambiato per georgiano da un ufficiale imbecille che milita nel suo stesso fronte; e i due nemici giurati devono allearsi contro la cecità di costui. L'episodio è liberatorio; e tuttavia, insieme, ribadisce l'eterno ritorno della violenza. È in questo episodio paradossale, soprattutto, che fa capolino una vena d'ironia amara; anche se meno evidente rispetto ad altri due film che questo fa venire in mente: 'No Man's Land' e 'Perfect Day'. E l'ironia affiora anche in un piccolo episodio gustoso. Per far scomparire uno dei veicoli militari, i vecchi lo fanno precipitare in una scarpata, aspettandosi che prenda fuoco 'come al cinema'. Il che non avviene affatto. E allora Ivo, nella sua calma di vecchio saggio, commenta: «Il cinema è una grande truffa». Ma bisogna sentirlo dire dal protagonista Lembit Ulfsak, attore estone di cinema e di teatro molto popolare in patria, che è bravissimo.

Roberto Nepoti - La Repubblica (26 maggio 2016)

Perché esiste la guerra? Ovvero, perché facciamo la guerra? Stimato cineasta georgiano, Zaza Urushadze ha in merito idee facilmente condivisibili, che peraltro lo avvicinano all'Ermanno Olmi di 'Torneranno i prati' o al croato Dalibor Matanic di 'Sole alto'. Sceneggiatore e regista classe 1965, figlio del calciatore Ramaz, Zaza ci riporta alla cruenta dissoluzione dell'impero sovietico, in uno dei tanti teatri di scontro, focolai di rivolta seguiti alla fine del 'sogno' unitario di Lenin e Stalin. 'Tangerines - Mandarinini' non è un'opera esibizionista, tutt'altro, nondimeno ha saputo farsi vedere e apprezzare in giro per il mondo. Nominato sia agli Oscar che ai Golden Globes nella categoria miglior film straniero (2015), ha rastrellato premi a ogni latitudine, forte di questa poetica sommessa e, a suo modo, rivoluzionaria: un war movie atipico, più interessato alle conseguenze esistenziali che non alle azioni belliche. Introspettivo e, qualità mutuata dal protagonista Ivo, assertivo, non brilla per una trama particolarmente inedita o avvincente, eppure, si snoda con la calma, inconfutabile necessità dell'apologo pacifico e pacifista, (di)mostrando come basti crearne le basi - la forzata convivenza di Ahmed e Niko - perché il dialogo attecchisca e dia frutti. Tra location suggestive e voltaggio paradigmatico, 'Tangerines' non concede nulla all'"happy ending", ma molto alla speranza: non perdetelo.

Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano (26 maggio 2016)

È una storia straziante quella raccontata in *Tangerines – Mandarini* da Zaza Urushadze, una storia piena di sconforto e vecchia come il mondo, eppure una storia recente e dimenticata troppo in fretta. Con lo smembramento dell'Unione Sovietica la zona del Caucaso è stata tra le più interessate da conflitti e tensioni, ancora oggi in parte irrisolte.

Tra il 1991 e il 1993 furono numerosi gli scontri armati, le violenze, i massacri nella regione dell'Abcasia che reclamò unilateralmente l'indipendenza dalla Georgia. I numeri oscillano tra i diecimila ed i trentamila georgiani uccisi, e assieme a loro uomini e donne di altre etnie, estoni, russi, greci, ma anche gli stessi abcasiani favorevoli alla mediazione, al dialogo. Ivo è un falegname e vive solo in una casa di un piccolo villaggio montano, il suo vicino è Margus, agricoltore. I suoi mandarini sono carichi di frutti, il raccolto è così buono che anche con l'aiuto di Ivo teme di non farcela a compiere il lavoro. È proprio in quel periodo che il conflitto tra georgiani e abcasiani raggiunge la loro regione, sempre più frequenti si fanno i controlli, le visite di combattenti, i rumori non lontani di fucili e bombe. Ivo e Margus chiedono aiuto ad un maggiore loro conoscente che può fornirgli una trentina di uomini che, in una giornata di non grossi movimenti sul fronte militare, possano dar loro una mano con i mandarini. Ma questi uomini non arrivano mai e qualche frutto comincia a cadere a terra. La guerra evidentemente non ha pause, non può permetterselo, anzi irrompe violentemente sui loro terreni. Dopo una sparatoria Ivo aiuta i due sopravvissuti, accogliendoli in casa e fornendogli cure mediche. I due soldati però sono un mercenario che combatte con i ceceni-abcasiani e un attore georgiano, fiero della propria identità, terra e cultura. Ivo riesce a creare un ambiente di pace e di confronto, le sue mediazioni, quasi diplomatiche, portano i due a riconoscersi in un'umanità grata, solidale e indifferente alle appartenenze etniche e religiose. Gli alberi carichi di colori brillanti, esaltati da una fotografia molto attenta ai toni, sono metafora di una ricerca di continuità storica e apolitica, di serenità e di pace: il gusto di un mandarino è fresco e dolce sotto ogni palato. Le fatiche di Margus, più che puntare ad un guadagno economico, vogliono "resistere" alle invasive violenze, dimostrare che la guerra non cancella tutto.

Il messaggio di Urushadze è di un pacifismo profondo e sentito, comune a molto cinema dell'area georgiana, si pensi al recente successo di *Corn Island* (2014) di Ovashvili. Una nota di merito va alle musiche, che drammatizzano e poeticizzano il montato veicolando il dialogo georgiano-abcasiano attraverso i due diversi gusti musicali che nel finale vengono a convergere.

Erasmus De Meo - mediacritica.it

Senza confini. Un teatro di guerra astratto. Suoni, attese, improvvise esplosioni. Dove la guerra non è solo un riflesso, un eco minaccioso del fuoricampo. Dentro un'abitazione ci sono dei miliziani feriti appartenenti a schieramenti opposti, un georgiano e un ceceno. *Tangerines. Mandarini* è ambientato nel 1992 al culmine del conflitto tra la Georgia e la Repubblica separatista di Abcasia, piccolo luogo di estoni rimasto quasi deserto; sono rimasti infatti soltanto Ivo (interpretato da Lembit Ulfsak, uno degli attori estoni più famosi) e Margus. Cercano entrambi di salvare il raccolto di mandarini. Un giorno però la guerra gli arriva dentro casa. Tra il dentro e il fuori. Con un controllo della scena quasi teatrale, dove gli sguardi, la tensione, sono controllati dalla macchina da presa quasi secondo l'occhio dello spettatore nelle scene di interni. Ma all'esterno si avverte invece un realismo incalzante che mostra i cadaveri seppelliti, il fango, che nega ogni speranza o desiderio (la fotografia della nipote di Ivo, unica presenza femminile, la recitazione a teatro).

Il regista georgiano Urushadze – che ha al suo attivo, tra gli altri, *Here Comes the Dawn* (1998), *Three Houses* (2008) e *Stay With Me* (2011) – cattura dettagli decisivi (la sega del falegname), lascia prefigurare frammenti di pace dietro i quali invece c'è sempre la minaccia (il bombardamento con la casa a fuoco) anche se a tratti l'uso della parola potrebbe essere debordante rispetto al clima che si è creato dove *Tangerines* – candidato all'Oscar per il miglior film straniero nel 2015 – ha il merito di non avere neanche un attimo di rilassamento. La sintesi è più nelle immagini che nella scrittura. Ed è proprio qui che si delinea il vuoto di un mondo scomparso. Dietro c'è anche la metafora della perdita del teatro e del cinema. E in questo senso i superstiti di *Tangerines* sono quasi come i sopravvissuti di un film di fantascienza. Anche perché l'astrazione dello sguardo di Urushadze li porta oltre la loro dimensione spaziale e temporale.

Simone Emiliani - Sentieri selvaggi

Una storia semplice in un contesto tragicamente complesso dove solo in pochi riescono ancora a cogliere la differenza tra la vita e la morte. Protagonisti sono quattro uomini per certi versi simili nel seguire le proprie convinzioni ma diversi nel difenderle: Margus e la folle idea di raccogliere mandarini in tempo di guerra; Ivo e la testarda coerenza nel voler rimanere nel luogo che ama e odia e che ormai considera suo; Ahmed e Nika irretiti nelle proprie posizioni che non possono avere altro esito se non la devastazione. Questi quattro personaggi si ritrovano però a convivere, a istituire e rispettare delle regole.

Questa è la sfida posta da Zaza Urushadze: mostrare quanto il baricentro dei nostri convincimenti sia fragile e quanto un atto eticamente condivisibile possa trasformarsi in un'azione scellerata o viceversa. Voler difendere la propria terra può significare rivendicare il senso di una vita e le relazioni che sono nate proprio in quel luogo, ma può anche spingere a bruciare tutto quello che è intorno, a uccidere e spezzare ogni forma di condivisione. Per paradosso, l'epilogo del film, che naturalmente non anticipiamo, non è poi così importante, se non ai fini di questa specifica storia. Che i nostri siano sopravvissuti o morti è un dettaglio in un mondo nel quale ogni luogo prima o poi sembra destinato alla distruzione e dove appare più redditizio e sensato costruire delle bare anziché delle cassette per mandarini.

Mazzino Montinari - il manifesto (26 maggio 2016)



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Luca Marsalla e Valentina Ravaglia.

Sito cineforumezechiele.com **Facebook** www.facebook.com/cineforumezechiele **Tel.** 3477377003

Twitter twitter.com/cineforumEze **Newsletter** cineforumezechiele@gmail.com

